

mons. Luigi Bettazzi

vescovo di Ivrea

«Altro che bombe, mandiamo più pacifisti»

Il vescovo di Ivrea, mons. Bettazzi, appena tornato da Sarajevo e da Mostar ci racconta questa seconda avventura di pace dopo quella di dicembre scorso. Ma la situazione si è aggravata e bisogna far presto per evitare il peggio. L'intervento militare della Nato complicherebbe le cose. Necessaria, invece, «un'azione di interposizione» pacifica garantita dall'Onu per dialogare con la gente.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Mentre si è in attesa degli sviluppi politico-militari degli «ultimatum» dati dall'Onu e dalla Nato ai serbi per imprimere una svolta alla crisi bosniaca, abbiamo chiesto al vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, appena tornato da Sarajevo, di raccontarci questa sua nuova avventura con i gruppi pacifisti che hanno nuovamente sfidato le bombe per portare la loro testimonianza di pace.

Mons. Bettazzi, rispetto alla precedente iniziativa di dicembre scorso, che portò a Sarajevo cinquecento persone di ogni età per accendere una speranza di pace tra le bombe, che cosa di diverso avete visto?

È profondamente cambiata la situazione che, proprio negli ultimi otto mesi, si è notevolmente aggravata perché, ormai, non sono più solo due eserciti a fronteggiarsi: ma molte fazioni che, spesso, non rispondono ad una leadership politica per cui sta diventando più difficile trovare degli interlocutori validi. C'è, poi, il fatto nuovo, che abbiamo potuto riscontrare lungo l'impervio itinerario che ci ha portato a Mostar come a Sarajevo e dintorni, rappresentato dagli scontri tra croati e musulmani con tutte le relative implicazioni. Sono, perciò, aumentati di molto le difficoltà oggettive, per i combattimenti che imperversano; ed anche psicologiche per il fatto che la gente disarmata e che cerca disperatamente una via di uscita per continuare a vivere e convivere si sente abbandonata, non ha più fiducia, né punti di riferimento. La presenza di gruppi disarmati che vanno a portare una parola di speranza e, nei limiti del possibile, anche aiuti umanitari, sfidando le pallottole che possono venire da ogni parte, può sembrare utopistica e persino folle agli occhi di chi vede il rimedio solo in un massiccio e risolutivo intervento armato, ma non lo è, almeno per chi ha come modello il messaggio di Gesù.

Lei, quindi, ritiene sbagliato e inopportuno un intervento armato da parte della Nato?

Certamente. Perché un intervento militare massiccio, a cominciare dai bombardamenti aerei, con molti morti e feriti, che verrebbero ad aggiungersi ai tanti che si sono già registrati senza la possibilità di poter salvaguardare i civili rispetto ad obiettivi bellici, provocherebbe reazioni enormi non soltanto in loco ma in tutta l'Europa con azioni terroristiche. Un pericolo da non sottovalutare. Così, il conflitto anziché circoscrivere si finirebbe per allargarsi con conseguenze che finirebbero per pesare negativamente

sulle già complicate trattative. Di qui la necessità di percorrere l'unica via possibile, anche se difficile, quella del dialogo e del negoziato a tutti i livelli. La nostra marcia su Sarajevo nel dicembre scorso voleva indicare proprio questo nel sensibilizzare l'opinione pubblica europea, prima di tutto, e mondiale. E con la nuova iniziativa di questi giorni, ripetuta in condizioni molto più difficoltose, abbiamo voluto affermare ancora una volta che l'aggressività, la violenza e le contrapposizioni non saranno mai vinte da altri atti violenti, ma solo da un dialogo paziente ed a largo raggio, rispettoso della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini e dei loro rispettivi ideali politici e religiosi e capace di convogliare forze diverse verso soluzioni che siano giuste.

Lei ha parlato, proprio durante l'iniziativa pacifista di questi giorni ed anche al seminario svoltosi ieri a Firenze per una riflessione teologica sulla non violenza, della necessità di sollecitare sia l'Onu che i governi ad un impegno serio e coerente per promuovere azioni di interposizione massiccia. Che cosa vuole dire?

Noi ci richiamiamo ad una proposta fatta di recente dal segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, il quale ha parlato di un esercito armato dell'Onu e di un eguale esercito disarmato per interposizione massiccia con il solo scopo di dialogare, portare aiuti umanitari. Ebbene, noi diciamo che se a Sarajevo, a Mostar e ad altre località investite dal conflitto fossimo arrivati non in settecuto ma in cinquemila, fra cui persone autorevoli e rappresentative da tutta l'Europa con le garanzie dell'Onu, forse, le armi avrebbero taciuto. Per noi il compito dell'esercito disarmato è quello di prendere contatti, appunto interponendosi e coinvolgendo ed obbligando, quindi, a far cessare gli spari rendendo determinanti gli accordi. Perché se si negozia per fare accordi mentre si spara, ci può essere sempre qualcuno che pensa di continuare a sparare in attesa della firma di accordi. Il negoziato va, invece, portato avanti ad armi ferme con interposizioni massicce. Quando noi arrivammo a Sarajevo nel dicembre scorso e potemmo raccoglierci in preghiera in cattedrale, senza che per più di ventiquattro ore si sentisse un colpo di fucile o di mortaio, fu perché eravamo riusciti a raggiungere degli accordi con le autorità serbe e musulmane. Ecco perché ritengo che l'interposizione massiccia sotto l'egida dell'Onu, se fosse stata



Mons. Luigi Bettazzi. Nella foto in alto pacifisti in Bosnia

praticata all'inizio avrebbe evitato lo scoppio della guerra bosniaca, mentre oggi potrebbe far cessare gli spari. Chiedo, perciò, che questa idea avanzata da Boutros Ghali, non capisco perché sia stata accantonata, venga attuata e mi auguro che i governi che dicono di avere a

cuore la causa dei bosniaci, finora sfociata in tragedia, si adoperino in tal senso perché animati da questi ideali di carità evangelica. Ideali in virtù dei quali don Albino Bizzotto, uno degli infaticabili animatori del movimento Beati i costruttori di pace, mentre noi siamo tornati in

Italia, ha deciso di continuare a star lì e in queste ore è in marcia verso Sarajevo.

Ed è, forse, per la stessa ragione che un altro gruppo, denominato «Mir Sada» (Pace ora), ha proposto che le trattative di Ginevra si trasferiscano a Sarajevo?

La proposta è stata avanzata da questo gruppo durante un'assemblea che abbiamo tenuto tra mille difficoltà. Perché già mentre eravamo a Mostar, tre giorni fa, si diceva che, nonostante l'aggravarsi della situazione e proprio per questo, qualche varco verso una tregua più stabile forse si apriva. In un momento in cui, da una parte, si sta minacciando un intervento armato, e, dall'altra, si sta portando avanti la trattativa, forse tutti possono avere interesse a mostrare maggiori disponibilità di dialogo. Si tratta di sensazioni raccolte sul luogo, a contatto con la gente veramente stremata.

E sarebbe politicamente praticabile, a suo parere, una simile proposta?

Non sta a me dirlo. Questo dipenderebbe, soprattutto, dai paesi europei. Ma ritengo che se questi ultimi insistessero, la proposta sarebbe anche praticabile e creerebbe problemi ed imbarazzi nelle stesse parti contendenti. La via per raggiungere la pace passa anche attraverso proposte che, a prima vista, potrebbero sembrare provocatorie ed utopiste, poi vanno valutate anche per gli effetti che possono determinare nelle varie parti in causa.

Lei accennava prima a maggiori difficoltà incontrate da questa seconda «marcia». Può spiegare perché alcuni gruppi hanno lasciato la Bosnia Erzegovina, mentre altri sono

rimasti, come quello guidato da don Bizzotto?

I cinquecento partecipanti alla marcia del dicembre 1992 furono più compatti perché tutti avevano alle spalle esperienze del genere. Questa volta i partecipanti sono stati circa duemilacinquecento ma molti di essi erano alla prima esperienza. Poi ci sono state difficoltà oggettive nell'ottenere visti e pullman autorizzati proprio perché la situazione è più frastagliata sul piano politico e militare ed anche umano. La guerra ha prodotto danni enormi sul piano materiale ed umano. Gli odii, i rancori, i desideri di vendetta scaturiti da azioni di pulizia etnica, non solo, impediscono il dialogo, ma stanno creando delle isole e questa è la cosa più triste. La convivenza etnica che c'era prima in Bosnia Erzegovina sarebbe stato un simbolo per l'Europa futura per quella casa comune europea a cui non possiamo rinunciare. Ecco perché dobbiamo mobilitarci per evitare che si creino isole etniche incommunicabili ed in lotta tra loro. Dobbiamo operare con tenacia e con pazienza per tenere alta la speranza - che è progetto, storia, impegno, tensione morale rivolta al futuro - e continuare a costruire un'Europa in cui possano convivere pacificamente etnie, culture, religioni diverse. Per rispondere a questa sfida siamo andati in Bosnia malgrado le bombe e continuiamo a batterci per ottenere la pace.

Il futuro del capitalismo è familiare

ADRIANO TESO

Il futuro è nel capitalismo familiare. Questa è in sintesi la mia risposta all'articolo, pubblicato ieri sull'«Unità» di Augusto Graziani che aveva il provocatorio titolo «Il capitalismo familiare ha ancora un futuro?». Le ragioni per le quali questa sarà la sola strada percorribile sono molteplici. Iniziamo dalla prima ragione, non irrilevante per fare capitalismo: le famiglie italiane sono ricche, hanno i capitali. E non sono le solite «10 grandi famiglie» - che per altro non esistono - a possederli. Vi è in Italia una ricchezza familiare diffusa, che oggi, più o meno direttamente, è soprattutto e purtroppo investita in titoli di Stato: 1.700 mila miliardi. Se si pensa che con 300 mila miliardi si privatizza e si sviluppa in Italia tutto ciò che si vuole - dalle banche alle assicurazioni, dall'Iri all'Eni alle Ferrovie e all'Enel - si ha un'idea di quanto già oggi sia capitalista la famiglia italiana. Ma è un capitalismo parassitario, passivo, risultato e causa della crisi italiana che ha nel deficit pubblico il suo principale indicatore.

Le ragioni di ciò dovrebbero essere a tutti note. Anni di sperpero consociativo di pubblico denaro, uno Stato con troppo pubblico, regole ambigue e mal applicate, pochissima etica. Ciò ha portato lo Stato - ed i suoi non sempre fedeli servitori - ad essere sempre più flemmatico e a dover ricorrere alla raccolta dei 1.700 mila miliardi perché con le tasse non ce la faceva più, pur avendo la più alta pressione fiscale al mondo. Togliendo gran parte di questo denaro a quello che in altri paesi è un sano sviluppo industriale capitalista.

La seconda importante ragione per la quale è utile percorrere la strada del capitalismo familiare è che il più grande patrimonio italiano - che tutto il mondo ci invidia - è il grande numero di imprenditori e di managers di qualità che abbiamo. Sono però imprenditori «poveri», che hanno difficoltà a sviluppare le proprie aziende per mancanza di danaro. Perché lo Stato li ha voluti poveri - forse anche per poterli meglio asservire - attraverso meccanismi da record mondiale: costo del denaro, tassazione delle imprese, alti tassi netti offerti per la sottoscrizione dei Bot. Questi meccanismi hanno prodotto effetti perversi che non hanno permesso alle aziende di finanziarsi aumentando la quota di capitale sociale. E con pochi capitali si può fare poco sviluppo.

La terza ragione è che il privato funziona. E il privato è capitalismo familiare. Anche dietro o ai vertici della maggior parte delle grandi imprese mondiali vi è, direttamente o indirettamente, una famiglia, un azionista di riferimento. Stugge parzialmente alla regola la Germania (ma noi non siamo né vogliamo essere tedeschi), che ha creato un grande sistema oligarchico regolato dalla Bundesbank. Ma anche lì, le grandi industrie a capitalismo familiare sono decine di volte maggiori delle nostre. O ancora oggi la Francia, dove, dopo una pubblicizzazione socialista drammatica, gli stessi socialisti hanno da tempo iniziato una salutare e faticosa marcia indietro per ridare slancio all'economia.

Senza un capitalismo familiare si crede veramente che l'Italia avrebbe potuto cavarsela in tutti questi anni? Sarebbero esistiti casi notevoli per l'espansione della nostra economia e dell'occupazione come Benetton (leader mondiale nel proprio settore), Del Vecchio (quotato a New York e gran pagatore di tasse in Italia), Berlusconi (che ha inventato un nuovo tipo di industria, creando migliaia di posti di lavoro). E se volete ho almeno duecento altri nomi che, grazie ad un capitalismo familiare italiano, rispettando le regole del gioco, hanno creato ricchezza per la Nazione e che, se lo Stato farà quanto fanno gli altri paesi nostri concorrenti, saranno certamente protagonisti almeno europei nel giro di pochi anni. E ciò non può che essere fatto con un azionista stabile, che permetta una strategia ed un investimento a lungo termine come lo si deve fare nella ricerca, nella formazione, nella presenza su nuovi mercati. Ed il solo azionista stabile è sempre stato la famiglia.

Certo è che tutto funziona meglio se le regole, semplici, stabili, certe, sono fatte rispettare, eliminando corsari e ladri, nel pubblico e nel privato, soprattutto là dove si ha a che fare col risparmio e con le tasse. Ed identificare questi corsari non è particolarmente difficile. I giornali della finanza spettacolo li hanno identificati da tempo. Così come l'eliminazione di rapporti con i noti paradisi fiscali, che permettono di tutto, sarebbe un ulteriore aiuto.

Permettetemi poi un ultimo chiarimento. Spesso si confonde la proprietà con la gestione dell'impresa. Non sempre proprietà e gestione coincidono. E ciò soprattutto nei grandi gruppi alla seconda o terza generazione. Quindi il capitalismo familiare può anche voler dire gestione manageriale (managers che non raramente diventano a loro volta capitalisti). E traccio della famiglia (la selezione della specie è salutare) non deve voler dire tracollo dell'azienda. E ciò soprattutto dove il risparmiatore detiene anche il 60 o il 70% del capitale.

Basta che le regole, e chi le deve far rispettare (Consob, Banca d'Italia, fisco, magistratura, e, nel privato e solo per citarne alcuni, amministratori, certificatori, fondi) funzionino.

*imprenditore ex candidato sindaco di Milano

TV LO SPECCHIO SENZA BRAME

Lasciamoci andare all'imbecillità trionfante

ENRICO VAIME

Proprio quando ci vorrebbe, il «Karaoke» non c'è. E fino al 26 settembre prossimo (Italia 1) non ci sarà questo gioco estivo che più estivo non c'è. Officiato da un ex animatore di villaggi turistici (Fiorello, all'anagrafe Rosario Fiorello, anni 33), tace in questi giorni che sono vissuti da molti all'insegna dell'evazione un po' vacua, anzi proprio scema. E lui, il vate titolare della trasmissione dell'anno secondo «Sommi e canzoni», riposa prima di riprendere le sue vie crucis in piazze e contrade. Come è sciocco, oggi 13 agosto, polemizzare col disimpegno di certe trasmissioni! Quelle forse ci vorrebbero, in questa atmosfera di sagra dove l'odore della porchetta si meschia a volte con quello del pakista: non nero: commistioni olfattive

e generazionali. Un po' di sana e consapevole idiozia canora, un po' di scimmiesca esibizione per sentirsi più (oddo, oddo) giovani. Ma sì: oggi invecchia solo Villaggio-Fantozzi che si inasprisce fra cateteri e pannolini. Cantiamo Baglioni, cazzo. E diciamo anche questa parola liberatoria che purtroppo non libera più nessuno. Migliorare? Proprio oggi? Perché vergognarsi della propria pochezza musicando «San Martino del povero Carducci che ebbe un Nobel addirittura (per sottile o coi criteri dei telegatti)?». Strada facendo, vedrai... (ripetete) «che non sarai più solo...». Facciamo così, in un momento assottigliato come questo, prima de «La ruota della for-

tuna» o «Il gioco dell'oca» o «Campionissimo» delle fasce serali: lasciamoci andare all'imbecillità trionfante. È un gioco. Fidiamoci di certi personaggi. Perché? Già, perché. Bé, diciamo così, per il nome. Fiorello: può far paura uno che si chiama così? Certo, i nomi possono essere ingannevoli. Ciccio/na per esempio, nome da bambolina immobile e stereotipata, corrisponde ad una sensualona manovratrice di allusivi serpenti. E Ciriaco, non è un nome da modesto artigiano? E invece...

Ci si chiede cosa voglia dire quella misteriosa lettera puntata e non si procede in altri approfondimenti. Uno studioso cattedratico che molti conoscono si chiama Passerin. Un nome troppo tranquillizzante, da reperire a Cavareze, in osteria: «Passerin, vieni a bere un'ombra, c'è!». Ed ecco allora arrivare un cognome di supporto (come li chiamava lo spiritoso Giorgio Vecchietti): D'Entrèves. Con Passerin si può prendere una ciucca. Con Passerin D'Entrèves si può prendere una laurea. Sto divagando, certo.

abbiamo diritto, col solleone. Non potendo farlo con l'ex animatore di Catania, fatelo con me. Cantate, se vi va. «Quella maglietta fina... Tanto stretta al punto che m'immaginavo tutto... E quell'aria da bambina, che non gliel'ho detto mai, ma io c'andavo matto...» Va meglio? Domani ne riparlamo. Domani su Raitre c'è un concerto con musiche di Brahms e Schumann. Alle 10,30, forse per paura che lo seguano in troppi. E, per non infierire sugli orfani imbesuisti del karaoke, a pareggiare quasi in contemporanea Raiuno e Raidue ci ammorleranno (7,35 e 10,15) «Se non avessi più te» con Gianni Morandi e Laura Efrikian e «L'ira di Achille» col forzuto Gordon Mitchell. Rai: di tutto, di più.

Antonio Bassolino

«Condòmini, casellanti, casigliani, votate Andonio. Vota Andonio, vota Andonio, vota Andonio».

Totò in «Gli onorevoli»

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Comodo Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/639091, telex 613461, fax 06/67833555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992